

La strage nella galleria

Le trame

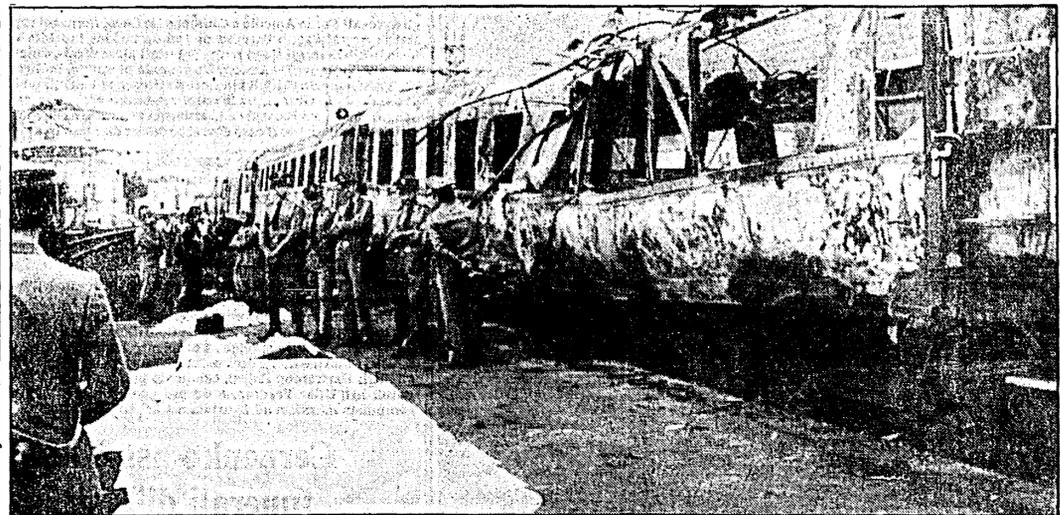


Italicus, stessa spietata strategia

Nel lungo tunnel di San Benedetto Val di Sambro 10 anni fa il massacro - L'ordigno doveva scoppiare a Bologna

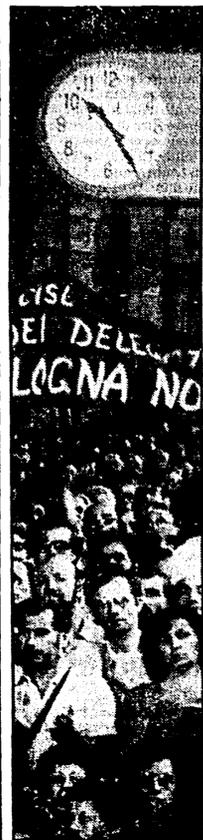
Ore di terrore sul treno delle vacanze

«Stava uscendo dalla galleria»



BOLOGNA - Un vagone del treno «Italicus» sventrato dalla bomba, fermo alla stazione di San Benedetto Val di Sambro

MILANO — Stesso luogo, stessi attimi di terrore, stessa spietata e folle strategia. Come in un improvviso, crudele flash-back, domenica sera ci sono tornate alla mente le immagini di dieci anni fa. Una strage, una allucinante carneficina contro vittime innocenti, pendolari delle vacanze, lavoratori in viaggio con le famiglie per trascorrere con i parenti e gli amici alcuni giorni di festa. Era un'afosa notte di agosto, tra il sabato e la domenica. Il treno, quel 3 agosto del 1974, era l'«Italicus». Era partito da Roma Tiburtina in serata, destinazione Venezia e Monaco di Baviera. Tre ore circa per raggiungere Firenze. Fino alla stazione di Santa Maria Novella nei compartimenti e nelle cuccette si chiacchiera allegremente. I viaggiatori sono per la maggior parte romani, sono diretti verso le località di villeggiatura delle Dolomiti. Con loro sono sul convoglio alcune decine di turisti tedeschi e austriaci che tornano dalle vacanze trascorse nel Sud della penisola. Nel capoluogo toscano la sosta, forse un po' più lunga del previsto, comunque non brevissima: Santa Maria Novella è una stazione terminale, per ripartire occorre sostituire la motrice e invertire il senso di marcia. Poi si riparte. Bologna dista meno di cento chilometri. Il percorso viene coperto di solito in poco più di un'ora. E un tratto appenninico con molti viadotti e gallerie. Gli attentatori avevano già preso di mira nei mesi precedenti questa ed altre linee ferroviarie. Qualche ordigno ritrovato inesplosivo, anche qualche rotola di velta da un'esplosione, pure nessuno si aspetta la tragedia che si verificherà di lì a pochi minuti. Eppure una strage fascista si era già abbattuta con inaudita ferocia in quello stesso anno. Il ricordo di Brescia, di piazza della Loggia, della devastata dalla bomba appena il 23 maggio precedente era paurosamente vicino. Ma chi poteva pensare che la ferocia arrivasse fino a colpire un treno delle vacanze? All'1,23 la tragedia si abbatte con brutale puntualità: l'ordigno doveva esplodere quando il convoglio fosse giunto allo scalo di Bologna. Ma l'«Italicus» portava ritardo. La deflagrazione, che colse nel sonno le vittime, avvenne quando il locomotore e le prime due vetture



Il treno, la bomba, i morti... Bologna, ore 10,25 del 2 agosto 1980. Tornano le immagini, i ricordi, le parole di quel giorno, di quei giorni e di quelle notti roventi, senza tempo. Ed è strano: le prime immagini e le prime parole che la memoria ti rende, non sembrano cupe, né strazianti, né macabre. Immagini e parole di vita, piuttosto, d'una forza vitale prepotente e calma in quegli scenari di morte. Vacanza. Era vacanza ieri come oggi. Oggi il Natale, il freddo, le luci, i regali, la famiglia da ritrovare. Ieri l'estate, l'agosto, il mare. Si parte. Si parte assieme a quest'Italia bislunga e cresciuta male, dove ogni vacanza è anche un ritorno: verso la casa che ha lasciato o verso chi quella casa ha dovuto lasciare. Un paese che si sposta e si ricompone, affetti che si cercano incrociandosi senza sosta lungo le strade e le ferrovie. Automobili incolonnate, treni stracolmi. Si parte. Un salto in redazione per gli ultimi saluti. Un flash d'agenzia. Bomba alla stazione di Bologna, decine di morti... Una corsa in auto. E poi quella città ordinata, quel dolore senza smarrimento. La rabbia forte e composta di quei cittadini che dirottavano il traffico, organizzavano i soccorsi, informavano, rassicuravano e consolavano. Quindi la moltitudine operosa attorno a quella stazione squassata, quei corpi che uscivano immobili sulle barelle, bianchi di gesso e rossi di sangue, poveri mucchietti colati sotto le coperte. E, ancora, quegli oggetti strappati a chissà quali vite ed ora ammoniti qua e là: uno zaino, un sacco a pelo, una valigia, una scarpa, un cappello, un paio d'occhiali... C'era stata una guerra laggiù. Una guerra mai dichiarata e vile e feroce. Che aveva lasciato dietro di sé i morti e i feriti e il dolore ed i «cuori straziati» che ogni guerra abbandona sul campo. Ma ora, tre ore appena dopo lo scoppio, era già pace. Una pace che contava con rabbia i suoi morti, un «dopoguerra» ancora immerso nel dolore e nelle lacrime, ma già laborioso e cosciente di sé, del proprio futuro, della pace per cui lavorava. Gli assassini non avrebbero vinto, quel sangue non avrebbe pagato. Dalle macerie, dal fumo e dalla polvere dei calcinacci della stazione, usciva l'immagine di un'Italia pulita e forte, colta, ma viva. Altre furono, in quei giorni, le vere immagini di morte. E non venivano dalla stazione, né da quel lunghissimo corridoio accanto al cimitero dove, davanti alla lunga fila delle bare, il dolore dei vivi consumava i suoi gesti consueti, fatti di ricordi e di speranze spezzate: un abito da sposa composto sulla cassa, un mazzo di fiori, una fotografia. E poi quella bara, bianca, piccola e vuota, di Angela Frau, tre anni, il cui corpo non venne mai ritrovato. Una morte, la sua, così piccola ed immateriale, da non sembrare neppure vera. Un volo, piuttosto. Un volo felice verso mondi più belli. No, non era la morte. Era nei corridoi grigi della prefettura, dove ministri della Repubblica passavano frettolosi ed intimoriti, balbettando risposte senza senso di fronte ad un paese mobilitato ed attento che chiedeva giustizia: «Un attentato? Forse, non sappiamo, attendiamo le perizie...» E poi la piazza, quella Piazza Maggiore in cui, il 5 di

Bologna, l'orologio fermo alle 10,25

Col massacro alla stazione si cercò di colpire un'Italia forte, pulita e viva L'impunità degli assassini

Guerra vile che nessuno ha mai dichiarato

Massimo Cavallini

agosto, si fronteggiarono l'Italia dei vivi e quella dei morti. Immensa, silenziosa e terribile sotto il sole d'agosto. Una piazza ribollente del bianco delle camicie e del rosso degli striscioni. E, di fronte ad essa, il palco delle autorità riempito dal pallore spaurito di ministri e notabili, dalla vergogna del loro silenzio, delle loro omissioni, delle impunità e delle ingiustizie. Fu il sindaco Zangheri, quel giorno, a parlare all'Italia dei vivi. Accanto a lui il presidente Pertini: due volti in cui il Paese poteva specchiarsi senza vergogna. «Vi giudicheremo dai fatti» disse Zangheri quasi gridando. I fatti. I fatti sono che oggi, ancora, «giustizia non è stata fatta». E che tra quella piazza e le «anime morte» del baratro di una nuova strage, lo strazio di una guerra che, forte della propria impunità, continua ad uccidere... Frasi già scritte, già dette tante, troppe volte da tutti noi. Quante altre volte ancora ci toccherà farlo?



BOLOGNA - Una donna ferita appena estratta dalle macerie della stazione viene portata via in barella dai soccorritori

Dalla relazione Anselmi al Parlamento una lunga e circostanziata serie di accuse all'organizzazione di Licio Gelli

Per anni P2 e «servizi» hanno protetto i terroristi neri

ROMA — L'attività eversiva della loggia P2 e di Licio Gelli è costellata da continui e significativi rapporti con i gruppi più criminali e fanatici dell'eversione nera. In particolare con la «cellula» toscana di Mario Tuti (il neofascista che assassinò due poliziotti ad Empoli) ma anche con molti dei personaggi della «Rosa dei venti», del «golpe» Borghese, del «golpe bianco» di Edgardo Sogno e con tanti altri «burattinai» coinvolti in stragi ed attentati fascisti. È un groviglio criminale dal quale emergono, accanto a Gelli, alti ufficiali dei carabinieri, magistrati, uomini dei «servizi», giornalisti di destra e mestatori di ogni genere e tipo. Su queste trame e su questi rapporti diretti, non è mai stata fatta piena luce. È stata proprio la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia di Gelli, a stabilire, con precisione e determinazione, in che modo lo stesso Gelli e i suoi uomini aiutarono molti dei neofascisti accusati di omicidi e di una lunga serie di attentati e stragi. Si tratta di riferimenti e indicazioni precisi ed agghiaccianti che, per quanto è dato sapere, sono rimasti lettera morta e non hanno mai provocato una riapertura delle indagini o almeno qualche tentativo di verificare, in sede giudiziaria, indicazioni e informazioni fondatissime. Rilleggiamo insieme alcuni stralci del terzo capitolo della relazione.

Il documento, nel tracciare la storia dei rapporti eversione nera-loggia P2, parte dagli anni 1970-1974 per affermare che proprio in quel periodo si registra una intensa opera di politicizzazione della «loggia» da parte di Gelli e si stabiliscono i primi legami con l'eversione neofascista. La relazione analizza, nel dettaglio, tutto lo svolgersi del «golpe Borghese». Nel momento in cui tutti i gruppi armati stavano per prendere posizione arrivò, com'è noto, un improvviso contordine. Remo Orlandini, stretto collaboratore di Borghese e indicato nel rapporto del questore Emilio Santillo del 1976 come appartenente alla P2, racconterà poi quanta fatica costò correre ai ripari per far rientrare i gruppi entrati in azione. Tutta la vicenda risulta — dice la relazione Anselmi — anche da due telefonate di Sandro Saccucci (missino ed accusato di un omicidio a Sezze) e di un certo Mario Tusa. Nello stesso rapporto di Santillo del 1976, all'ora capo dell'antiterrorismo indica come aderenti alla P2 ed implicati nel «golpe» anche il generale Vito Miceli (ex capo del Sid, il servizio di spionaggio), il generale Fanali e lo stesso Saccucci e spiega come Saccucci e il capitano della PS Drago, avessero disegnato, per i congiurati neri, la pianta del ministero dell'Interno. Per quanto riguarda Miceli, noti sono i suoi stretti rapporti con Gelli. Il generale tentò, più tardi, di depistare le indagini sul «golpe» e per questo venne arrestato, per ordine del giudice Tamburino. Altri

iscritti alla P2 coinvolti nel «golpe Borghese» sono Lo Vecchio, Casero e l'ex deputato dc Filippo Di Iorio. Dice ancora la relazione Anselmi: «In tempi recenti, a partire dal 1981, alcuni terroristi neri hanno rivelato ai magistrati collegamenti tra Licio Gelli ed elementi dell'eversione nera, anche in relazione al «golpe Borghese». Di particolare interesse — aggiunge sempre la relazione Anselmi — risultano essere, per la Commissione, gli interrogatori resi da Paolo Aleandri («Costruiamo l'azione») che hanno trovato conferma negli interrogatori resi da altri imputati per fatti di eversione: Calore, Sordi, Primicino. Aleandri — aggiunge la relazione Anselmi — sostiene di essere venuto a conoscenza da Alfredo De Felice, coinvolto nel «golpe», di collegamenti tra i fratelli De Felice e Licio Gelli e alcuni ufficiali dei carabinieri che aderivano al piano golpista. Dalla stessa relazione Anselmi (sempre in base a testimonianze di neofascisti pentiti o dissociati) si viene poi a sapere che il contordine al «golpe» sarebbe stato dato, sicuramente, dallo stesso Gelli che aveva utilizzato tutta l'azione come «arma di ricatto» per ottenere maggior prestigio e credito nell'ambito governativo. Gelli, successivamente, si era occupato di alleviare la situazione di alcuni imputati tratti in arresto. Dopo l'esame di quel perio-

do, la relazione Anselmi, ricorda la «riunione» di militari a Villa Wanda di Arezzo (1973) nel corso della quale il «venerabile» offrì la presidenza del consiglio al procuratore di Roma Carmelo Spagnolo che doveva essere a capo di un esecutivo tutto di militari. La relazione Anselmi ricorda inoltre come dopo il «golpe Borghese», la leadership del Fronte nazionale passasse a Filippo De Iorio, della DC e «infiltrato» come consigliere, alla Presidenza del Consiglio. Lo stesso De Iorio — sempre secondo la relazione Anselmi — riceverà poi finanziamenti da Gelli. Accanto a lui sorgerà, subito dopo, nell'ombra dell'eversione nera, l'astro De Marchi, di Genova che assicurerà ai neofascisti soldi degli industriali genovesi e un finanziamento dello stesso Michele Sindona. E da quel primo raggruppamento che si sviluppa, poi, l'attività, nel Veneto, di Dario Zagolin, Giovanni Zilio, del colonnello Amos Spiazzi e del maggiore Eugenio Rizzato. Nasce, con loro, la famosa «Rosa dei venti», una organizzazione eversiva di destra che raccoglieva l'adesione di una ventina di gruppuscoli di terroristi neri. Fu la «Rosa dei venti» — spiega la relazione Anselmi — a fare da punto di raccordo tra il generale Ugo Ricci, il generale Nardelli (tutti aderenti alla P2) e gli estremisti di «Ordine nero», «Avanguardia nazionale», del «Fronte nazionale» di Borghese e del «MAR» di Fumagalli (che portò a termine tutta una serie di attentati in Valleina), ma anche con le esordienti «Bri-

gate rosse» e con l'editore Feltrinelli. Questo rapporto, in particolare, era curato dallo stesso Fumagalli. La relazione Anselmi prosegue ancora ricordando come, tra il 1973 e il 1974, neofascisti toscani cercarono di ricostituire «Ordine nuovo» sotto l'etichetta «Ordine nero», proprio in collegamento con la «Rosa dei venti». L'organizzazione, secondo precise testimonianze, ebbe finanziamenti da Licio Gelli. Si legge ancora nella relazione Anselmi: «I gruppi estremistici toscani compiono parecchi degli attentati specialmente ai treni che funestano l'Italia tra il 1969 e il 1975. Il generale Bittioni (P2) comandante la brigata del CC di Firenze iniziò a svolgere indagini, ma del tutto insufficienti si riveliò l'impegno, degli ufficiali aretini Tumminello, Dell'Amore, Terranova che facevano quasi tutti parte della P2. Si dice ancora nella relazione Anselmi: «Rimane molto probabile che la strage sul treno «Italicus», compiuta la notte tra il 2 ed il 3 agosto, sia stata organizzata proprio da un gruppo di terroristi toscani». E sempre nel corso delle indagini sull'«Italicus» che il neofascista Marco Affatigato riferisce di promesse concrete da parte di un esponente massonico (Gelli?) di finanziamenti per acquisti di armi ed esplosivi. Altri testi, ascritti nel quadro della stessa inchiesta, hanno poi riferito di minacce di Mario Tuti a testimoni che avevano riferito

dei rapporti tra i «neri» e la massoneria. La relazione Anselmi sottolinea, tra l'altro, le «protezioni» concesse ai movimenti eversivi di destra dal genero di Gelli, il magistrato Mario Marsili, della Procura di Arezzo. Il generale Falumbo — spiega sempre la relazione Anselmi — uno dei vecchi iscritti alla P2 e strettamente legato a Gelli, viene più tardi pesantemente coinvolto, da un giornalista milanese, nella strage fascista di Piazza della Loggia. Il giornalista lo aveva avvertito del preparativo della strage e l'alto ufficiale lo aveva addirittura minacciato perché non avvertisse la magistratura di quanto si stava preparando. Altri punti di contatto tra eversione nera e P2 — sempre secondo la relazione Anselmi — vengono rintracciati anche nella vicenda che vede coinvolti Edgardo Sogno, Remo Orlandini, Salvatore Drago e Ugo Ricci (autori del cosiddetto «golpe bianco») e la barbara uccisione del giudice Vittorio Occorsio, a Roma. Il magistrato stava proprio indagando sull'anonima sequestri della capitale e i suoi rapporti con l'eversione nera e con la massoneria. Fu il questore Cioppa, iscritto alla P2, a rivelare in una seduta della Commissione d'inchiesta, di avere incontrato Licio Gelli nell'anticamera del giudice Occorsio, proprio due giorni prima che l'inquirente cadesse crivellato dai colpi del terrorista nero Pier Luigi Concutelli. Wladimiro Settimelli